

CINEMA**LA PRIMAVERA DI PRAGA
IN FRAMMENTI D'ARCHIVIO****Udine**

Cingolati sovietici che bucano la notte cecoslovacca, nell'ora X delle 23, tra il 20 e il 21 agosto di un 1968 caldo di utopie di libertà. E che occupano le vie di Praga, circondati da folle stupefatte di cittadini non violenti, mentre su striscioni compaiono scritte con i nomi di Dubcek e Svoboda.

Sono immagini urticanti, in B/N sgranato, quasi amatoriali, da ripresa clandestina, che abbiamo già immagazzinato, magari nell'insonnia notturna da terza serata Tv, quando - almeno lì - la "storia siamo noi". Eppure a rivederle ancora, a 40 anni di distanza, è un déjà-vu di passione, per un passato mai davvero archiviato e una riapertura di conti e ferite. E del resto è questo l'effetto del serrato documentario "Praga da una primavera all'altra: 1968-1969" del giornalista Rai Pietro De Gennaro (prod. pordenonese ReMoTe, direzione di Marco Rossitti), presentato a Udine in promo-anteprima di 20' quale tassello di un più vasto progetto omonimo dell'Ateneo friulano che - per l'ispirata cura scientifica di Annalisa Cosentino, col concorso di Regione, Comune di Udine, Mitelfest e per l'Alto Patrocinio delle Presidenze della Repubblica Italiana e Ceca -, tra una mostra di foto, una rassegna di film (a cura di Francesco Pitassio), un'esposizione di opere d'arte, libri e manifesti, dirotterà in dicembre a Roma, per ritornare in primavera nel capoluogo friulano.

Intanto, scorrono su schermo frammenti d'archivio, anche inediti, ma bastano a delineare la curva di un dramma storico consumato in 12 mesi: dalla speranza democratica della "Primavera" alla repressione armata, dal silenzio raggelato dei funerali di Jan Palach alla plumbea "normalizzazione" del '69. E soprattutto, complice un appassionato montaggio di interviste ad alcuni protagonisti di allora, bastano a chiarire il punto di vista da cui quei fatti sono riletti, come sguardi all'indietro per meditare sui traumi riverberati da lì sul comunismo di casa nostra. Uno per tutti: Pietro Ingrao, bel testimone di pacata onestà intellettuale. «Cercavamo salvezza nella notte», dice, rievocando la sconsolata passeggiata notturna dei capi Pci, nelle ore in cui filtra anche a Roma il tam tam inequivocabile della tragedia d'oltrecortina.

Presagi di "classe morta"? Così pare, almeno, dal banco di scuola con fantoccio - eco di un omonimo capolavoro teatrale di Kantor - su cui si fa riprendere Moni Ovadia, 22 anni nel '68, per confidare con sincera amarezza la cecità della sua gioventù (e della sua generazione), mobilitata per il Vietnam o per il Che, ma sorda al destino dei "compagni" di Piazza San Venceslao.

Angela Felice



Una immagine della Primavera di Praga nel 1968